

Tutti gli edili condannati e sedici restano in galera



Gli edili ascoltano in piedi l'ingiusto verdetto

Commovente incontro fra gli scarcerati e le famiglie

«Abbiamo resistito resisteremo ancora»

Per oltre due ore la folla ha atteso, fuori dei cancelli di Regina Coeli, gli edili scarcerati. Erano mogli, madri, fratelli e amici, compagni di lavoro. C'era anche Fredda, il segretario del sindacato, e altri attivisti. C'era anche Caterina Chicca, la madre di Giuseppe Amabili, condannato a un anno e quattro mesi. «Lo so, mio figlio non uscirà ancora... Ma sono venuta ugualmente, per abbracciare uno di loro. Mi sembrava di abbracciare mio figlio... Ma non era a casa, con la bambina... Certo, quando ci dirò che Giuseppe non uscirà, sarà un brutto colpo. Ma abbiamo resistito in questo mese, resisteremo ancora... Sono certa che i suoi compagni di lavoro non ci lasceranno soli...».

Era passata mezzanotte da mezz'ora, quando il pesante portone di via della Lungara si è spalancato. Sono usciti in due gruppi gli edili, con le braccia strette, il sorriso. Quelli di Castel Madama hanno subito visto Caterina Chicca, una vecchietta bionda, con i capelli tutti grigi. Aveva le lacrime agli occhi, si muoveva loro incontro a piccoli passi. Le si sono stretti attorno, l'hanno abbracciata. Signora non pianga, vedrà che presto finirà anche per suo figlio: dovrà essere fatta giustizia, per tutti noi... «Amato Di Mario, mentre gli altri stringevano al petto i loro cari, ha cercato con gli occhi le moglie. Non c'era. L'ho vista in tribunale... poi ad un tratto è sparita... Le è successo qualcosa? Dov'è?». La donna ha atteso per quasi tutte le dodici ore la sentenza, muta, schiacciata contro la balaustra che divide l'aula, con gli occhi fissi verso il suo uomo. A un tratto, i suoi nervi sono crollati, non ha resistito più. A casa aveva lasciato la madre e i quattro figli. E svenuta. Subito, le altre mogli degli edili, l'hanno soccorsa e poi, con un aiuto, l'hanno condotta prima in un pronto soccorso, quindi a casa.

Amato Di Mario è stato portato a casa, con una macchina del nostro giornale. La moglie lo ha riconosciuto dal passo, quando lui ancora era per le scale. Si è buttata giù dal letto, gli è corsa incontro piangendo, invocando per nome. Sulla soglia della modesta abitazione di S. Basilio, sono rimasti abbracciati a lungo, incapaci di mormorare una parola.

«E Trevisiol, come ha reagito alla sentenza, cosa vi ha detto?», ha chiesto subito Fredda agli edili che lasciavano il carcere... Trevisiol, il sindacalista per il quale la sentenza assume il significato di una vera e propria vendetta, è stato condannato a un anno e quattro mesi. Quando il presidente ha letto il verdetto, si è subito rivolto ai lavoratori con lui sul banco degli imputati, a rincuorare quelli che, come lui, dovranno rimanere ancora in carcere.

«Trevisiol — ha risposto uno degli edili — ci ha aiutato, ci è stato sempre vicino. Mentre sul cellulare ci riportavano al carcere... qualcuno dei condannati è stato preso dallo scaramento... E stato lui a ridargli fiducia, con le parole, con l'esempio... Abbiamo intonato tutti Bandiera rossa e l'Internazionale — ha aggiunto un altro —. I carabinieri volevano che smettessimo, ma noi abbiamo cantato ancora più forte... Ci siamo sfogati così... E' stata

la nostra risposta all'ingiusta sentenza... Poi, prima che ci rimandassero nelle celle, Trevisiol con le sue parole ci ha dato l'entusiasmo... Una parola che si sa... E vogliamo che ci sia supbia anche che ci hanno condannato, ci hanno mandato in carcere, hanno costruito contro di noi una montagna di menzogne, di false accuse... Ma la verità dovrà uscire fuori limpida, un giorno! La nostra lotta — l'abbiamo saputo in carcere anche se i giornali non ci venivano fatti leggere — un successo lo ha già ottenuto: la serata gli industriali l'hanno dovuta ritirare e hanno dovuto anche firmare il contratto di lavoro...».

Poi il gruppo degli edili si è sciolto. Alcuni, che abitano in provincia, sono stati invitati dal sindacato in albergo, altri hanno raggiunto in auto le loro case, abbracciati alle mogli, ai fratelli, alle madri... Quando ci vediamo ora? ha gridato uno dei più anziani del gruppo. «Mercoledì alle 10, tutti al sindacato...», ha risposto Fredda... «E noi ci saremo!».

li — scrivile perché il giovane compagno del sindacato che è rimasto in carcere si è comportato da vero dirigente del lavoratore... E noi vogliamo che si sappia... E vogliamo che ci sia supbia anche che ci hanno condannato, ci hanno mandato in carcere, hanno costruito contro di noi una montagna di menzogne, di false accuse... Ma la verità dovrà uscire fuori limpida, un giorno! La nostra lotta — l'abbiamo saputo in carcere anche se i giornali non ci venivano fatti leggere — un successo lo ha già ottenuto: la serata gli industriali l'hanno dovuta ritirare e hanno dovuto anche firmare il contratto di lavoro...».

C. R.

GIUSTIZIA L'È MORTA

Dichiarazione di Morgia

«I lavoratori sapranno protestare!»

Sul grave verdetto contro gli edili, il compagno Teodoro Morgia, segretario responsabile della Camera del lavoro, ci ha rilasciato la seguente dichiarazione: «La sentenza sarà accolta dai lavoratori romani per quello che è: un completamento dell'opera della polizia romana contro gli edili. La negazione dei valori sociali e morali che furono alla base della azione di protesta dei lavoratori contro la grave provocazione dei costruttori e l'accoglimento pieno delle deposizioni contraddittorie dei testi di accusa, dimostrano come si sia voluto giudicare facendo una scelta di classe.

«I lavoratori romani sapranno esprimere la solidarietà piena e fraterna con i lavoratori condannati, colpiti in una lotta tesa a respingere una provocazione padronale. I lavoratori sapranno anche, in ogni cantiere, in ogni fabbrica, in ogni ufficio, trovare forme di energica protesta contro la linea intimidatoria scelta dalla questura romana e sanzionata da una sentenza di polizia».

Dal canto suo, il sindacato edili ha diffuso il seguente comunicato: «La segreteria della Fillean-Cgil si è riunita a tarda sera e ha qualificato la sentenza contro gli edili romani come una delle più gravi. La segreteria del sindacato esprime la propria solidarietà ai lavoratori condannati e alle loro famiglie e invita tutta la categoria a dimostrare attivamente il proprio appoggio ai compagni di lotta ingiustamente condannati.

«Questa sera alle ore 18 — prosegue il documento — presso la sede del sindacato si riunirà il comitato direttivo per decidere le iniziative sindacali da prendere come conseguenza della eccezionale gravità della sentenza».



Il commovente abbraccio fra un edile scarcerato e la moglie davanti a Regina Coeli

Solo i fascisti difendono i padroni

Il Consiglio provinciale condanna l'ACER

Ieri sera, proprio mentre il tribunale stava emettendo la sentenza per gli incidenti di piazza Venezia, il Consiglio provinciale, riunito a Palazzo Valentini, ha condannato l'azione illegale e provocatoria condotta dall'ACER con la serrata. Nella discussione, aperta su due interpellanze presentate dal gruppo comunista e dal MSI, sono intervenuti il compagno Di Giulio, il presidente Signorello (a nome della Giunta DC, PSI, PSDI e PRI) e i missini Zanfranco e Marchio. Il compagno Di Giulio ha messo in luce gli aspetti provocatori dell'azione condotta dai costruttori romani. «Ci siamo trovati di fronte — ha detto Di Giulio — a uno scontro che ha avuto la sua causa prima nell'atteggiamento dell'ACER per una situazione da tutti condannata».

MARCHIO (MSI) — Tu stai difendendo i ladri... Sono dei pregiudicati... Di GIULIO — Il carattere provocatorio dell'azione dell'ACER trova luminosa conferma nei difensori che i costruttori hanno trovato in quest'aula. E' evidente che tra i fascisti che difendono qui la serrata e il carattere di provocazione che questa ha avuto vi è uno stretto nesso. Comunque, se gli incidenti si vogliono evitare vi è un mezzo: l'intervento tempestivo degli organi di governo perché le questioni sociali non giungano a questo grado di esasperazione e possano essere risolte in modo giusto.

A sua volta, il presidente Signorello ha affermato che l'opinione della Giunta era molto precisa. In piazza Venezia avevano agito «elementi di disturbo», ma «la responsabilità primaria in quella circostanza, è fuori dubbio riconosciuta come responsabilità dell'ACER. Nella lotta sindacale bisogna stare con le carte in regola e non ci si può appellare alla Costituzione e alla legalità quando la Costituzione e la legge è proprio l'Associazione costruttori romani: questo è il dato essenziale e fondamentale».

Il Tribunale ha accolto in pieno le tesi del P.M., avallando la montatura poliziesca La replica della difesa - Dodici ore di camera di consiglio - L'estenuante attesa

(Dalla prima)

naturalmente le decine e decine di agenti in borghese di carabinieri, intervenuti nel timore d'una protesta popolare; ormai, quando le risultanze processuali avevano fatto crollare la montatura poliziesca e lo stesso P.M. era stato costretto a adottare una linea diversa da quella della questura, nessuno si aspettava che i giudici calassero così pesantemente la mano sui lavoratori colpevoli soltanto d'aver difeso il loro pane e la loro dignità di uomini.

La precarietà dell'accusa è stata nuovamente e clamorosamente dimostrata ieri mattina, all'apertura di udienza, da una breve replica del P.M. Il dottor Bracci, che nell'ultima settimana ha sostituito il dottor Brancaccio impegnato in un altro processo, ha ritirato fuori la vecchia tesi della questura sulla «preordinazione dei tumulti» e sulla «corresponsabilità degli imputati per tutto quanto compiuto dalla folla il 9 ottobre. L'avvocato De Matteis ha immediatamente fatto rilevare ai giudici questo inopinabile voltafaccia della pubblica accusa, voltafaccia che non può essere spiegato senza rifarsi alla estrema debolezza della requisitoria e alla lampante mancanza di prove.

Il difensore ha inoltre insistito sulla necessità di concedere l'attenuante dello «aver agito per un motivo di particolare valore morale e sociale», ricordando che gli edili furono arrestati nel corso di una lotta sindacale. Alle ore 10, i giudici si sono ritirati in camera di consiglio, gli imputati sono stati ricondotti a Regina Coeli e i familiari sono stati costretti a sgombrare l'aula. Donne, vecchi, bambini, compagni di lavoro hanno allora iniziato la loro lunga attesa. Hanno aspettato in piedi, scambiando poche parole, prorompendo di tanto in tanto in lacrime: ha mangiato soltanto chi si era portato da casa qualche panino. Un'attesa spasmodica, interminabile. Verso le 14, sono cominciati ad affluire gli agenti in borghese, quelli stessi che il 9 ottobre si mischiarono ai dimostranti con il manganello nascosto sotto la giacca. I «marines di Santillo» come vengono chiamati negli ambienti della questura, hanno subito occupato più della metà dell'aula riservata al pubblico; gli altri si sono uniti ai carabinieri e agli agenti in divisa per presidiare gli ingressi e i corridoi del Tribunale.

I familiari, gli amici, i difensori hanno abbandonato la Camera di Consiglio ed è stata resa nota la sentenza. Il presidente Albano, in parole rapide ha cominciato a leggere: «In nome del popolo italiano... omissis...». E poi gli le condanne: colpevoli di tutto, colpevoli di resistenza aggravata, di lesioni, di danneggiamenti, di radunata sediziosa, di rifiuto di obbedienza all'ordine di scioglimento... Nessuno è stato assolto: la istanza di libertà provvisoria è stata respinta!

bre, il secondo venne accusato dai due agenti che poi si contraddissero sostenendo di aver entrambi sequestrato e tenuto nelle rispettive tasche un coltello. Lo elenco dei fatti e dei ragionamenti che avrebbero dovuto portare all'assoluzione di tutti o di quasi tutti gli imputati potrebbe continuare. I giudici hanno perfino escluso l'attenuante del motivo di particolare valore morale e sociale.



Dopo la gravissima sentenza gridano la loro disperazione le mogli dei condannati